



Rassegna stampa ragionata

Martedì 26 agosto 2025

1. Il leader degli Stati Uniti agisce in tutto e per tutto d'accordo con lo zar di Mosca. I due fanno a gara nell'averne in antipatia Ucraina ed Europa.
2. L'attacco dell'IDF all'ospedale Nasser a Gaza ha causato un'altra strage. Le scelte di Israele non pagano ma Netanyahu insiste. Dov'è Trump?
3. Appunti per migliorare il bilancio dell'Unione europea, dimenticare l'impatto delle politiche sulle giovani generazioni è un errore grave.
4. La Ue può guidare i Paesi in rapida trasformazione, e la ricostruzione dell'Ucraina è un'opportunità da non perdere.
5. La manovra e la sfida della natalità: il futuro resti in scena, l'occasione è dimostrare che, dopo i convegni, si fa tutti sul serio.
6. Una popolazione attiva più ampia sostiene la crescita, e la crescita genera nuovi posti di lavoro per i giovani.
7. Fisco, allo Stato solo il 17,7% dell'evasione scoperta, tanto prima o poi una sanatoria arriva.
8. La vitalità industriale, le imprese, i giovani, il lavoro sono la strada maestra per rendere sostenibile il welfare anziano.
9. Stellantis corre in Marocco, ferma in Italia: la capacità produttiva a Kenitra è un milione di auto, a Termoli 2mila vanno in solidarietà.

Paolo Mieli -la sintonia tra lo Zar e Donald - Corriere della sera

L'8 agosto Donald Trump ha annunciato che da lì a una settimana avrebbe incontrato Vladimir Putin in Alaska. Accantonò, quel giorno stesso, la richiesta di una tregua d'armi dal momento che, rivelò, **«il suo istinto» gli diceva che la pace era a un tiro di schioppo**. Poi, a Ferragosto, vennero i **tappeti rossi e la genuflessione all'autocrate russo**. Mentre l'Ucraina subiva millecinquecento attacchi contro abitazioni e infrastrutture civili. Due giorni dopo Trump incontrò Volodymyr Zelensky accompagnato dai maggiorenti d'Europa e rassicurò gli ospiti. Lasciò circolare notizie contraddittorie circa la sua intenzione di continuare a proteggere l'Ucraina e **fece trapelare l'indiscrezione che presto Zelensky avrebbe visto Putin** a tu per tu. **Tutte fandonie**. Al che i più importanti media americani hanno cominciato a domandarsi: **quand'è che Trump si accorgerà che Putin lo sta prendendo per il naso?** Domanda ingenua. **Trump agisce in tutto e per tutto d'accordo con Putin**. I due fanno a gara nell'averne in antipatia Ucraina ed Europa. E solo l'abilità dei leader Ue, accompagnata da parole talvolta poco onorevoli di adulazione, riesce a far sì che questa idiosincrasia non venga definitivamente allo scoperto. Caso mai la domanda giusta dovrebbe essere: **perché Putin umilia così platealmente Trump al punto da farlo apparire ridicolo?** Qui c'è una sola risposta: **perché**



se lo può permettere. Lui sì che *«ha le carte»* per poter trattare il presidente degli Stati Uniti come un guardamacchine. Non sappiamo di che carte si tratti me è fuor di dubbio che al Cremlino le abbiano. E per i prossimi tre anni e mezzo — tanto durerà il mandato di Trump — i russi non faranno mistero del possesso di questo tesoretto. Con le immaginabili catastrofiche conseguenze per quel che riguarda l'ottantennale leadership americana sull'Occidente. **L'Ucraina** sotto questo profilo è — se così si può dire — la più fortunata perché, dotata di armi provenienti da quel che resta dell'Occidente, sa combattere da sé. Non vincerà, nel senso di ricacciare i russi oltre i confini violati il 24 febbraio 2022 (come chi scrive ha creduto per un certo tempo fosse possibile). Ma **è in grado di far pagare al nemico un prezzo doppio o triplo di quel che gli imposero negli anni Ottanta gli afgani.** E che, sia detto per inciso, determinò o contribuì a determinare il crollo dell'Urss. La consapevolezza di questo, quantomeno la sensazione che possa andare a finire così, può indurre Putin a cercare un accordo di pace. Dal momento che stiamo facendo un bilancio dell'agosto ucraino, è interessante prender nota di quello che ci ha fatto notare (su queste pagine) **l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone**, da gennaio **presidente del Comitato militare della Nato**: i materiali militari inviati nel mese estivo a Kiev, valore un miliardo e mezzo, **sono stati pagati per un terzo dai Paesi Bassi, un terzo dalla Germania, l'ultimo da Danimarca, Finlandia e Svezia.** E se all'occorrenza dovessero essere inviati dagli uomini anche solo a presidio di una tregua affidabile per l'Ucraina, **se ne darebbero carico esclusivamente i «volenterosi» e quei Paesi che hanno pagato.** Più qualcun altro del nord europeo. Quanto detto ci aiuta a capire che la polemica del vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini con Emmanuel Macron è tutt'altro che un futile esercizio di battutismo vernacolare. **Il significato vuol essere chiaro: mai e poi mai l'Italia manderà propri militari in Ucraina.** Forse, avverte con una certa regolarità il ministro della Difesa **Guido Crosetto**, ne invierà qualcuno *«sotto le bandiere dell'Onu»* (e tutti capiamo cosa questo significa). Semmai, si è sbilanciato **il ministro degli Esteri Antonio Tajani**, potremmo spedire in quelle contrade alcuni *«sminatori»*. Ma anche questo, vedrete, sarà materia di controversia. **Morale di fine agosto: la guerra d'Ucraina (come del resto quella di Gaza) molto probabilmente non si concluderà con la fine dell'estate.** Trump e i suoi improvvisati mediatori si sono rivelati incapaci di portare a termine questa missione. Anzi, hanno complicato le cose, di settimana in settimana, **facendo apparire la pace a portata di mano e provocando l'effetto di allontanarla.** Ben che ci vada di qui a settembre verranno «conquistate» fragili tregue. Dopo il fiasco di Anchorage tocca ai «volenterosi» prendere il posto di guida nella cabina di comando del fronte occidentale. Senza rompere né con gli Stati Uniti, né con il resto dell'Europa e tantomeno con **la Nato al cui interno, anzi, deve prender corpo il nuovo nucleo di difesa da ogni ulteriore prova di aggressività russa.** Non abbiamo ben capito se **Giorgia Meloni** intendesse qualcosa del genere quando ha ipotizzato l'applicazione all'Ucraina dell'articolo 5 della Nato. Può darsi. Ma allora la presidente del Consiglio dovrebbe al più presto illustrare qualche piccola questione di dettaglio a Salvini. Comunque, Italia o non Italia, **anche i «volenterosi» farebbero bene a chiarire come si articola la loro catena di comando**, quale effetto avrebbe un cambio di maggioranza in uno o più d'uno dei loro Paesi e soprattutto come si entra in questo club. C'è una tessera d'ingresso che impegna a determinati comportamenti o c'è una porta girevole da cui si entra e si esce a proprio piacimento? **Trattandosi di guerra** — anche se lo scopo è quello di offrire all'Ucraina e all'Europa una deterrenza sostitutiva di quella americana — **non è questione da poco.**

~



Marco Zacchera – Un massacro che non interroga l’unica “democrazia” del Medio oriente - Libero

Per un attimo oggi ho sperato che a Gaza si vivesse un miracolo, e cioè che, alla notizia dell’attacco israeliano all’Ospedale Nasser con la morte di oltre 20 civili di cui 5 giornalisti, Israele si fermasse per un attimo, e rendendosi conto dell’enormità del fatto, annunciasse una tregua. Purtroppo non è stato così, tutto è continuato come prima. Eppure il mio pensiero era andato al **5 febbraio 1994, quando, in un attacco serbo al mercato di Markale**, a Sarajevo, rimasero uccise 68 persone e 142 rimasero ferite. **Quell’eccidio di febbraio svegliò il mondo e cominciarono serie trattative di pace.** Ad oggi non si è ancora sicuri di chi effettivamente sparò a Sarajevo, perché i proiettili venivano da un’area controllata sia dalle forze serbe che musulmano-bosniache, ma di fatto tutti capirono che la misura era colma e non si sarebbe più potuto continuare così. Quel massacro fu solo la strage più rilevante, durante un assedio alla città (qualcuno lo ricorda ancora?) durato – tra il 1992 e il 1996 – ben 1.425 giorni, provocando secondo i dati ufficiali 11.541 morti di cui 1.601 bambini e 61.136 feriti di cui 14.947 bambini. **Numeri atroci, eppure ben inferiori a quelli di Gaza**, dove i morti superano i 50mila ed i feriti sono un numero incalcolabile. **Un assedio, quello di Gaza, attuato da Israele dopo l’eccidio di Hamas, nel quale sono morti circa 1.300 israeliani**, i rapiti sono stati centinaia di cui forse una cinquantina ancora superstiti; ma non sono solo i numeri che fanno orrore, quanto la consapevolezza che la situazione appaia senza uscita. Si parla di invasione armata di Gaza e in mezzo ci sono centinaia di migliaia di persone sicuramente innocenti, così come quelli che cercavano qualcosa da mangiare al mercato di Sarajevo. Adesso però il mondo non può più limitarsi alla conta dei morti. **Deve reagire, facendo capire a Israele che questa politica non paga, non risolve il problema**, non fa rilasciare gli ostaggi, genera solo odio e violenza per anni e per generazioni. Questo è il punto che molti israeliani cominciano a capire: **uno stato di guerra continua non regge, non può proseguire in questi termini.** È il senso non solo di tante dichiarazioni dei vari organismi internazionali, ma delle decisioni concrete che a questo punto devono prendere anche i governi occidentali, in primis gli USA, senza l’aiuto dei quali Israele non potrebbe continuare a lungo la guerra. **Non c’entrano nulla l’antisemitismo, le leggi di guerra, il diritto di rappresaglia: qui è in gioco l’essenza della vita umana** che nessuno può avere il diritto di calpestare, qualsiasi siano le motivazioni. Se i tedeschi erano criminali perché in guerra per rappresaglia massacravano in proporzione di 10 a uno, non può sfuggire che il rapporto a Gaza è ora di 30, 40 a uno per ogni caduto israeliano del 7 ottobre. Ma è subito evidente che non è solo una questione di numeri. **Israele non può pensare di poter difendere la propria sicurezza in futuro solo con questi metodi**, quando ha intorno decine di milioni di arabi e musulmani che la vogliono distruggere e che aumentano ogni giorno il proprio odio verso lo Stato ebraico proprio per l’atrocità di queste rappresaglie. **Non esiste che si colpiscano ospedali e campi-profughi**, nemmeno nell’ipotesi che ospitino seguaci di Hamas. Troppo alto è il rischio – come avviene – di colpire innocenti in modo indiscriminato. **Anche gli amici di Israele sono nella totale difficoltà a difendere il punto di vista di Gerusalemme**, così come forse lo sono ormai la maggioranza degli stessi israeliani, stretti in una spirale di violenza assurda che potrebbe portare verso l’annientamento dello Stato ebraico. **Oggi gli USA e l’Europa devono insomma avere il coraggio di prendere decisioni** univoche e chiare, fermando le forniture di armi o almeno minacciando di farlo, altrimenti la situazione continuerà a peggiorare e – oltre ai palestinesi – i primi a soffrirne saranno proprio gli israeliani. **Chissà che quest’ennesima strage non apra gli occhi all’Occidente**, finalmente unito in una



posizione ferma e solidale di censura nei confronti di **Netanyahu. Che è un leader politico, ma forse non rappresenta più nemmeno la maggioranza del popolo israeliano.**

Marco Leonardi e Luciano Monti- Spendere non basta - Il Foglio

I bilancio dell'Unione europea è piccolo: poco più dell'1 per cento del pil complessivo. E nel prossimo ciclo 2028-2034 **non crescerà molto, una volta detratte le risorse destinate al rimborso del debito del Next Generation EU.** Eppure, se fosse strutturato meglio, potrebbe avere un impatto ben più significativo. A dirlo è la stessa Commissione europea che, insieme alla proposta di Quadro finanziario pluriennale, ha pubblicato lo scorso 16 luglio una corposa valutazione di impatto delle politiche in preparazione: centinaia di pagine tra documento principale e allegati. **La diagnosi è chiara: l'attuale struttura del bilancio è troppo rigida, complessa, ridondante.** E questa rigidità, più ancora che la scarsità di risorse, ne limita l'efficacia. *"Molti programmi - si legge - possono finanziare le stesse attività, ma con regole diverse, e senza sufficiente flessibilità per rispondere a esigenze impreviste".* **Il sistema è pensato per spendere, non per ottenere risultati.** La spesa - cioè l'input - è ancora l'indicatore dominante, mentre restano marginali gli indicatori di output (cosa si è prodotto), di risultato (quali effetti immediati si sono ottenuti) e soprattutto di impatto (quali cambiamenti duraturi ha generato l'investimento). Un esempio: **non basta sapere quanti corsi di formazione sono stati organizzati, ma bisogna sapere quanti partecipanti hanno trovato lavoro,** e se le competenze apprese hanno migliorato la competitività dei territori. Questo cambio di paradigma, apparentemente tecnico, è in realtà il cuore della riforma. Per questo **la Commissione propone una semplificazione radicale,** attraverso una *"programmazione unica"* e centralizzata, che **supera la logica dei fondi separati per politiche simili.** E' una logica ispirata all'esperienza del Pnrr, dove l'Italia ha imparato (spesso a fatica) a gestire fondi su base *"performance-based"*, legati cioè al raggiungimento di target e milestone e non alla semplice rendicontazione delle spese. **Un salto di qualità importante, ma non privo di rischi.** Chi teme di perdere potere nella nuova architettura sono prima di tutto **le regioni,** che vedrebbero ridimensionato l'accesso diretto ai fondi europei, oggi spesso gestiti con grande autonomia. Ma anche **i comuni,** soprattutto i più piccoli e con capacità amministrativa limitata, rischiano di trovarsi in difficoltà. **Durante l'attuazione del Pnrr, infatti, il sistema a obiettivi è stato accompagnato da un fortissimo supporto tecnico e politico:** norme ad hoc, task force, assistenza continua. In tempi ordinari, questo tipo di accompagnamento potrebbe non esserci. E senza un coordinamento efficace tra livelli di governo - dove le differenze tra regioni sono ancora forti - **i divari territoriali rischiano di ampliarsi.** In più, l'accorciamento dei tempi di rendicontazione (da t+3 a t+1) e la perdita di quella *"flessibilità informale"* che ha caratterizzato l'attuazione del Pnrr rendono il sistema più esigente. **Non c'è più tempo per errori o per aggiustamenti in corsa.** Se da un lato si rafforza la capacità strategica della Commissione, dall'altro **si accentuano le responsabilità degli stati membri** nella programmazione e nella gestione. Eppure, tra le molte attenzioni - in particolare quella giustamente posta alle diseguaglianze di genere e alla necessità di raccogliere dati disaggregati per valutare gli effetti delle politiche - spicca una grande assenza. **Nulla si dice, infatti, della valutazione dell'impatto generazionale degli investimenti.** Una contraddizione evidente, visto che la stessa Commissione, nel 2024, aveva annunciato che tale valutazione sarebbe diventata condizione per i programmi futuri. **Dimenticare l'impatto delle politiche sulle**



giovani generazioni è un errore grave. Nel pieno dell'inverno demografico e con segnali sempre più preoccupanti sulla perdita di capitale umano, l'Europa non può permettersi di trascurare la sostenibilità intergenerazionale delle sue scelte di bilancio.

Patrizio Bianchi - La Ue può guidare i Paesi in rapida trasformazione - Il Sole 24 Ore

Indubbiamente **la rappresentazione andata in scena a Washington il 18 agosto**, con i cinque leader dei maggiori Paesi europei, la presidente della Commissione e il segretario della Nato convocati per accompagnare Zelensky alla corte di Trump, ha costituito **un'umiliazione per la nostra sensibilità europeista**, riconoscendovi ancora una volta l'esplicita volontà del presidente degli Stati Uniti di **non voler dare riconoscimento all'Unione europea come partner alla pari** per affrontare questa nuova fase del conflitto globale apertosi in Ucraina. Tuttavia, non possiamo attribuire proprio a coloro che vogliono affossare ciò che resta dell'unità europea il vantaggio di arrenderci, dobbiamo invece **ricercare anche in quella situazione le opportunità per le prossime mosse**. Il mondo è infatti ben più grande dello Studio Ovale della Casa Bianca e tutto lascia intendere che in realtà **la partita che si è aperta in questi giorni è solo alle sue fasi iniziali**. Innanzitutto, dopo l'incontro con i leader europei, Trump ha dovuto stringere il guinzaglio a Orban, inducendolo a ritirare il veto all'entrata dell'Ucraina nell'Unione europea, fatto, questo, che rappresenta un riconoscimento indiretto della Ue in un Dopoguerra che sarà cruciale soprattutto per l'Europa stessa. Da Washington emerge infatti chiaramente che **i Paesi del Vecchio Continente dovranno farsi carico non solo della sicurezza ma anche della ricostruzione dell'Ucraina**, successiva alla fine del conflitto che, nonostante le parole spese in Alaska, sembra ancor lontana, ma che bisogna predisporre fin da ora. Trump del resto ha sul collo il fiato pesante dei fantasmi sovranisti da lui stesso evocati, che in nome dell'America First chiedono di non disperdere più risorse nazionali fuori dai confini patrii e quindi di abbandonare l'Ucraina, affidandone le possibili evoluzioni agli europei. **In realtà è questa l'opportunità che si apre di fronte all'Europa tutta**: dopo quasi vent'anni di stagnazione l'Unione europea può farsi carico di un grande progetto che, unendo una visione politica di lungo termine, possa **riattivare l'economia del Continente**, focalizzandone le risorse finanziarie, tecnologiche ed umane verso una azione congiunta di grandi dimensioni. In questo senso **andrebbero fin da subito stimati gli investimenti necessari per la possibile ricostruzione dell'Ucraina**, ma anche di un rilancio europeo, che certamente deve raggiungere un'autonomia nel settore della sicurezza militare - e qui ricordo che il primo progetto di unità europea fu la Comunità Europea di Difesa nei primi anni 50 - ma deve avere come obiettivo il **rafforzamento dell'industria digitale europea e dei suoi sviluppi di intelligenza artificiale**, come già indicato nel Rapporto Draghi e ancor prima prefigurato dal Rapporto Letta. Questa prospettiva si incrocia con le dinamiche che si intravedono ben aldilà delle grida trumpiane. Il presidente degli Stati Uniti e il presidente della Russia postsovietica giocano a gran voce a riconoscersi a vicenda come le uniche grandi potenze, pur conoscendo la fragilità delle rispettive economie interne. **Colpisce il silenzio della Cina**, che invece giorno dopo giorno si rafforza come potenza tecnologica, e **la cautela dell'India**, il cui potere di attrazione anche delle grandi imprese high-tech è in grande crescita. Egualmente impressiona l'attenzione della **Turchia**, non solo verso il Mediterraneo ma anche per **quell'immenso mondo dei "stan" - dal Kazakistan, all'Uzbekistan e al Turkmenistan, fino al Tagikistan ed al Kirghisistan** - oggi fuori dai radar occidentali, ma **rilevanti negli equilibri futuri**, sia per le materie prime di cui



sono ricchi, ma anche per le loro potenzialità di sviluppo. **L'Unione europea**, che Trump non riconosce come alleata, ma che ha individuato come avversario infedele da punire con le sue sanzioni, **ha l'opportunità di divenire di riferimento a mondi in rapida trasformazione, così come dell'Africa**, che non può essere abbandonata agli interessi cinesi vigilati dalle truppe mercenarie russe. Quest'Europa che, **con una rinnovata governance, può estendersi dall'Atlantico all'Ucraina**, può essere il perno di una nuova crescita globale, che non accetta di muoversi dentro agli angusti limiti imposti dal vecchio leader che siede oggi nello **Studio Ovale**, **vecchio non solo di anni ma anche di una visione, già prigioniera dei populismi** da lui stesso scatenati in questi anni. Proprio in questa situazione, apparentemente punitiva per l'Europa, vanno ricercate le opportunità per un nuovo sviluppo in cui **una rinnovata Unione possa essere portatrice di quei valori di democrazia ed eguaglianza, che sono stati alla base del disegno dei nostri padri fondatori.**

Massimo Calvi - Il futuro resti in scena - Avvenire

Uno dei rari punti fermi rimasti in un tempo senza stagioni certe è **la ripartenza del dibattito politico-economico, quasi rito di fine agosto**, una macchina che riaccende i motori al **Meeting riminese** e piano piano va a regime, prendendo corpo tra segnali e mezze frasi, cose serie, salti in avanti, promesse e provocazioni. L'obiettivo finale è la Legge di Bilancio, cammino lunghissimo, ma da qualcosa si deve pur sempre incominciare. **E la tradizione vuole che, pur coi lidi orfani di famiglie, la famiglia sia tema ricorrente**, specialmente mentre **la crisi demografica si è capito essere crisi autentica**. Negli ultimi tempi, va riconosciuto, se ne è parlato più del solito, bene. Ma la storia insegna che, quando il gioco si fa duro, allora la famiglia esce un po' di scena ed è altro a prendere il sopravvento. **Ad esempio il tema-pensioni**. Curioso, dato che la dinamica della solidarietà intergenerazionale insegna che la demografia, cioè natalità e migrazioni, ha molto a che vedere con la previdenza, però in fin dei conti tempi e regole del ritiro sono argomenti più coinvolgenti. Normale: **l'invecchiamento o il "degiornamento" del Paese è anche questo, per un banale dato numerico**, di consistenza delle generazioni e di attenzioni elettorali. In ogni caso colpisce che, nel Paese in cui quasi non nascono più bambini, **vogliamo sapere e leggere soprattutto di età della pensione e non invece di quali sostegni occorran per il sogno di una famiglia con i figli**, se lo si vuole, o - come piace agli economisti - per allargare la base contributiva. E proprio una questione di cultura, insomma. Un po' di colpa lo ha quel **"rassegnazionismo"** 'J che ha conquistato molti autorevolissimi osservatori: siccome le nascite calano ovunque, e ovunque sembra esserci meno voglia di famiglia, persino dove le **"misure"** sono storicamente radicate e generose, allora **si ritiene che le "misure" non servano più**. Dimenticando però che una cosa è passare da 1,9 figli per donna a 1,6, o da 1,6 a 1,3 in pochi anni, un'altra è, **come solo in Italia, stare attorno a 1,2 da più di tre decenni**. Per essere chiari: la Francia è in allarme perché da poche settimane i morti hanno superato i nati, mentre da noi il sorpasso è avvenuto già nel 1993! **Le "misure", insomma, dove ci sono state, hanno funzionato eccome**, anche se il contesto sta cambiando, ed è chiaro che, se la situazione dovesse ricambiare nuovamente, di sostegni meglio averne tanti che pochi, e soprattutto crederci. Ciò per dire come sarebbe bello vedere i sogni prendere corpo e, quando arriva una voce che accenna a meno tasse per le famiglie o quozienti familiari, poi quel sussurro diventare un coro collettivo prima dell'inverno. **Non perché nell'inverno (demografico) siamo già congelati, ma per un senso di giustizia e di bellezza**. Si è parlato ad esempio di un fisco favorevole per i giovani, odi imposte progressive in base all'età: perché non farlo veramente e lasciare che le tasse restino basse se dopo arrivano i figli? **Per chi**



altrimenti dovrebbero calare queste tasse, e per quale ragione? E anche sul tavolo la riforma dell'indicatore Isee, tra l'idea di scontare la prima casa o altri sostegni, ma **la vera riforma sarebbe poter registrare tutti i figli per quello che "pesano" realmente, non come "zerivirgola"**: un tempo, quando cresceva la famiglia, si allungava il brodo, oggi libri, computer, telefoni, autobus, pizzate, corsi e viaggi sono spese fisse senza economie di scala possibili, ne vogliamo prendere atto o continuare a far finta di essere in guerra? E poi c'è la ripresa della scuola: **chi ha il coraggio di parlare di trasporti gratuiti, o a tariffe simboliche, per tutti gli studenti nelle aree metropolitane e delle città universitarie?** Odi mense gratuite alla scuola dell'obbligo? O di tassa rifiuti: veramente un bambino piccolo in casa "inquina; e lo fa più di un cane odi un gatto? **Alla vera ripresa servono una retribuzione adeguata, una casa anche se non si dispone di patrimoni**, occorrono servizi. Poi sarebbe non solo giusto, ma anche bellissimo-una grande sfida-**provare a prendere sul serio la crisi demografica, o la fatica di diventare genitori**, e dare alle possibili misure "per la famiglia" **lo stesso credito che si attribuisce a tagli del cuneo, anticipi previdenziali, rottamazioni di cartelle** e via dicendo. I margini di bilancio potrebbero persino esserci. L'occasione è dimostrare che, dopo i convegni, si fa tutti sul serio. Se nessuno volesse più figli, allora pace, zero costi. Ma se per caso il desiderio latente aspettasse solo una spinta, una scintilla, per tornare a correre, e oltre? **È proprio anche una questione di mentalità, di cultura**: forse vale la pena dare più fiducia alle nuove generazioni, e non costringerle a pensare come noi che abbiamo una certa età.

Alessandro Barbano – Più over 60, più lavoro per i giovani così Giorgetti smaschera Salvini - L'Altra Voce

Il Meeting di Rimini ha messo a nudo lo scarto che esiste tra propaganda e realismo nella politica della Lega. Il riferimento è alla **decisione del ministro Giorgetti di prolungare con l'ultima legge di bilancio l'attività lavorativa**. I dati di Eurostat - ha spiegato il presidente dell'Inps Gabriele Fava - ci mostrano che **nei Paesi europei dove la partecipazione degli over 60 è più alta, l'occupazione giovanile cresce**. Non c'è, quindi, un conflitto generazionale inevitabile, ma una possibilità concreta di costruire un nuovo patto fra le generazioni. E l'esatto contrario di ciò che per anni ha sostenuto Matteo Salvini a difesa della scandalosa misura di bandiera «**Quota 100**». L'idea era di pensionare anticipatamente un anziano per assumere tre giovani, ma è accaduto l'esatto contrario. **Nel triennio 2019-2021 abbiamo pensionato 380mila lavoratori al costo aggiuntivo per le finanze pubbliche di 24 miliardi**, senza alcun effetto per l'occupazione giovanile. In realtà tutti gli economisti più avveduti hanno fatto notare in quegli anni al ministro che la sua equazione era un pio desiderio fondato su una suggestione. Poiché non è vero che, se gli anziani lavorano più a lungo, tolgono il posto ai giovani. **In realtà si verifica l'opposto, per un effetto di una complementarità generazionale**: gli anziani portano esperienza, relazioni, know-how, che aumentano la produttività complessiva, i giovani portano competenze digitali e innovazione. **L'interazione tra queste due diverse risorse è una crescita del lavoro**. Se gli anziani rimangono nel mercato, consumano di più, pagano più tasse e mantengono la domanda interna. Una popolazione attiva più ampia sostiene la crescita, e la crescita genera nuovi posti di lavoro per i giovani. Al contrario, quando molti escono presto dal lavoro (pensionamenti anticipati), cala il reddito disponibile, rallenta la crescita, e quindi si riducono anche le opportunità per i giovani. **Nelle imprese moderne non accade che un posto liberato da un sessantenne venga automaticamente "ereditato" da un trentenne**. Spesso il posto viene **eliminato, automatizzato o ristrutturato**. La vera opportunità per i giovani nasce non dalla sostituzione, **ma dall'espansione delle attività produttive**. Queste considerazioni sono confermate da un riscontro empirico: paesi come Germania, Svezia, Paesi



Bassi hanno tassi di occupazione elevati sia tra anziani sia tra giovani: segno che non c'è concorrenza diretta, ma anzi complementarietà. **Dove invece si è spinto molto sul pensionamento anticipato (Francia, Italia per anni), non si è visto un aumento** stabile dell'occupazione giovanile. Anzi, spesso è rimasta bassa: **le imprese non hanno assunto di più, hanno solo ridotto l'organico**. In particolare, **la Germania** negli anni '90 e nei primi Duemila aveva un tasso basso di occupazione sia giovanile che degli over 55. Con le riforme del lavoro e l'innalzamento graduale dell'età pensionabile da 65 a 67 anni, la quota di lavoratori anziani è salita in un ventennio dal 38% al 73%. Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è sceso da oltre il 10% a meno del 6%, uno dei più bassi in Europa. Nello stesso periodo **l'Italia ha per decenni favorito il pensionamento anticipato come «politica per i giovani»**. Il risultato è stato tassi di occupazione bassi sia per gli over 55 sia per i giovani. Ancora oggi l'occupazione dei 55-64enni è attorno al 56% (tra le più basse in Europa), mentre la disoccupazione giovanile resta oltre il 20%. Resta da chiedersi: Salvini non sapeva tutto questo? Oppure **«Quota 100» era solo una misura elettorale per blindare una fetta di consenso** stimata in un milione di persone? Comunque sia, l'obiettivo non è stato raggiunto, poiché solo un lavoratore su tre ha beneficiato dell'uscita anticipata. E le generazioni più giovani hanno pagato il costo senza guadagnare nulla in cambio. Una misura a perdere. Nello stesso tempo la Lega è precipitata dal 34 all'8% nelle urne. E lì è rimasta.

R. R. – Fisco, allo Stato solo il 17,7% dell'evasione scoperta – Corriere della sera

“I versamenti effettivamente derivati dalle attività di accertamento e controllo e dai ruoli costituiscono una minima parte del totale dei versamenti dell'anno”. Il 17,7% viene effettivamente incassato da parte del fisco. **Lo rileva la Corte dei conti nel primo volume allegato al Rendiconto generale dello Stato** pubblicato a fine giugno scorso. Facendo un raffronto tra le risultanze dell'attività di riscossione mediante ruoli e quella di accertamento e controllo, si legge nel testo, *«emerge che mediamente, per le entrate tributarie, una quota di circa il 18 per cento del valore degli atti è definita mediante il pagamento senza iscrizione a ruolo e che circa il 120 per cento è versato in totale nello stesso anno»*. **I versamenti effettivamente rivenienti dalle attività di accertamento e controllo e dai ruoli**, sottolinea il documento, *«costituiscono una minima parte del totale dei versamenti dell'anno»*. Per l'Iva, l'incidenza è lievemente superiore rispetto all'Ires e ancor più all'Irpef; viceversa, l'indice di riscuotibilità nell'anno di competenza è più elevato per l'Ires e per l'Irpef, ma pur sempre compreso tra l'1,5 e il 13 per cento circa dell'accertato dell'anno. **Solo l'1,4% delle attività imprenditoriali e professionali viene visitata ogni anno dal fisco**. In pratica, spiega l'Ansa, per quelli che vengono tecnicamente definiti controlli sostanziali **viene controllata in un anno solo un'attività su 71**. Tradotto in termini temporali, con questi ritmi per completare la rotazione e fare un check su tutte le attività sarebbero necessari almeno settanta anni. *«Risulta dunque del tutto evidente — afferma la Corte — come le probabilità di essere concretamente soggetti a controllo siano molto ridotte»*. Sugli incassi reali, invece, la conclusione dei magistrati contabili è che sia *«altamente probabile»* la **«correlazione a radicate aspettative di successive rottamazioni o al convincimento di poter eludere la successiva azione esecutiva»**. Come dire, niente paura di sequestri o pignoramenti, **tanto prima o poi una sanatoria arriva**.

Mauro Marè e Fabio Pammolli – Le scomode verità sulle promesse pensionistiche e il peso del welfare – Il Foglio



La demografia pone una sfida esistenziale a welfare, conti pubblici e crescita. Gli italiani non sembrano rendersene conto a pieno, o forse s'illudono che il problema si manifesterà in un futuro lontano e che nel frattempo, come sempre, una soluzione si troverà. La verità è che il sistema pensionistico pubblico, a ripartizione, e il sistema sanitario nazionale **sono stati disegnati, in momenti diversi, ma sempre durante i "Trenta Gloriosi", decenni di miracolo economico** e di boom demografico. I numeri di oggi raccontano una storia molto diversa. I tassi di crescita sono meno della metà di quelli di allora: 0,5 per cento rispetto al 6,9 per cento nel 1955 e al 4,4 per cento nel 1965. Il numero medio di figli per donna è a 1,18: ben al di sotto del livello di sostituzione generazionale, che è di 2,1. Circa 420 mila sono i nuovi nati, di cui circa 50 mila cittadini stranieri, a fronte di 651 mila decessi. **La mobilità non aiuta.** Entrano giovani dall'estero e alcuni rientrano, ma **il saldo rimane negativo.** A uscire sono spesso i giovani formati nelle nostre scuole e università (circa 156 mila nel 2024) ed è proprio il deficit di capitale umano qualificato, non la mobilità in sé, a preoccupare: **si riducono potenziale di crescita e produttività.** Se il welfare pubblico vuol mantenere la propria vocazione universalista, deve **rivedere parametri e promesse**, rivedendo istituti e promesse alla luce di questi andamenti, demografici ed economici. Nel corso degli anni, molto si è fatto sull'adeguamento dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita e per proteggere le pensioni rispetto alle variazioni dei prezzi. Molto **meno si è fatto per allineare la spesa alle grandezze reali che ne fondano la sostenibilità.** Se l'economia corre, le pensioni possono crescere tenendo quel passo; se rallenta, serve un riallineamento, prudente e trasparente. Del resto, **la meccanica del sistema a ripartizione è chiara: le pensioni in erogazione sono pagate dai contributi versati dagli attivi.** I conti di chi versa registrano i contributi versati, che saranno utilizzati per calcolare gli assegni pensionistici futuri. Si tratta, in realtà, di contributi virtuali, a cui **non corrisponde un accantonamento reale.** Le promesse di pensioni e welfare anziano di oggi si fondano, oltre che su scelte coerenti, sulla **credibilità delle proiezioni su demografia, occupazione e crescita dell'economia.** Il meccanismo sta in piedi se i contributi versati da chi oggi lavora saranno "restituiti" da chi seguirà nella catena delle generazioni, gli attivi delle coorti successive. Questi, però, saranno meno numerosi e, per questo, maggiormente gravati. Già oggi, un occupato italiano concorre al finanziamento del welfare anziano con una quota superiore al 68 per cento del pil pro capite, che è destinato a peggiorare in assenza di interventi architetturali. Com'è possibile pensare a un sentiero di crescita basata sul capitale umano qualificato con un fardello così pesante che viene dalla generosità del passato? Certamente, **con una popolazione che vive più a lungo, l'età di pensionamento è una variabile chiave** per tenere in equilibrio i conti. Tuttavia, non è pensabile che tutto il peso degli aggiustamenti necessari si scarichi, meccanicamente e unicamente, sull'innalzamento obbligatorio dell'età di pensionamento. Accanto al ripristino di condizioni di equità, intra e intergenerazionale nel labirinto delle pensioni e del welfare pubblici, **serve non recidere la pianta delle libertà individuali.** Ad esempio, consentendo, entro i limiti in cui ciò oggi è possibile, flessibilità in uscita all'interno di soglie prefissate, accompagnando la libertà di scelta e adeguando i trattamenti ai contributi complessivi versati e all'aspettativa di vita. In parallelo, anche se abbiamo accumulato un ritardo di almeno trent'anni, serve **dare impulso ai pilastri complementari a capitalizzazione.** (...) Alcuni interventi puntuali, concreti e utili per dare un segnale forte al lavoro e all'impresa, sono possibili: accrescere le adesioni ai fondi con nuove finestre di silenzio assenso, **favorire la scelta della rendita pensionistica**, e non lo smobilizzo del montante, al momento dell'uscita. In generale, le ragioni per rafforzare il sistema dei fondi pensione rimangono molteplici: i fondi funzionano con il metodo della capitalizzazione, le risorse sono accumulate con accantonamenti reali e vengono investite nei mercati finanziari. I diritti di proprietà sono definiti in modo certo, le risorse sono investite anche nell'economia reale del paese, vi sono **effetti positivi sull'evoluzione dei mercati finanziari** e sul potenziale



di crescita. Soprattutto, la componente a capitalizzazione riduce il trasferimento dei costi sulle giovani generazioni, attuali e future. Ed è al futuro che serve guardare, per mitigare i termini di quello che potrebbe divenire un vero e proprio conflitto intergenerazionale. Alcuni interventi strutturali sono possibili. Nessuno facilmente percorribile: **la politica del passato ha lasciato un'eredità pesante e il costo politico non diminuirà**. Ma occorre coltivare pensiero e dibattito. Ad esempio, accanto agli incentivi per attrarre capitale umano qualificato dall'estero, serve riflettere se, per consentire, il lavoro ai giovani, non sia necessario **concludere l'era delle decontribuzioni a tempo e mettere l'età al centro del sistema di tassazione**, con una modulazione dei contributi tributari individuali lungo il ciclo di vita. In parallelo, la manutenzione al primo pilastro pensionistico e il potenziamento delle adesioni ai sistemi a capitalizzazione potrebbero essere accompagnati dall'introduzione di uno strumento di copertura per chi non ce la fa ad accumulare. Di fronte a un cambiamento epocale nelle variabili demografiche, serve disegnare misure che **mettano al centro il dinamismo tecnologico e industriale**, il tasso di crescita dell'economia, la produttività. La vitalità industriale, le imprese, i giovani, il lavoro sono la strada maestra per rendere sostenibile il welfare anziano. Serve che la politica metta al centro questa semplice, ma inesorabile, verità.

Pierluigi Bonora – Stellantis corre in Marocco, ferma in Italia – Il Giornale

Un milione di veicoli da produrre in un anno: l'obiettivo di Stellantis, sul quale si era concentrato il **ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso**, sarà raggiunto. **Ma in Marocco. Non in Italia.** Dal 2024, grazie alle presenze di Stellantis e Renault, il Paese nordafricano si avvale di una capacità produttiva intorno al milione. Kenitra e Tangeri continuano a calamitare l'interesse dei costruttori. E lo stesso vale per Tafraoui, nella vicina Algeria. **In Italia, lo scorso anno la produzione nei siti di Stellantis si è fermata a 475mila unità** e alla fine del 2025 il dato è visto peggiorare (221.885 tra auto e furgoni nel primo semestre). Sorride, invece, il governo marocchino visto che tra il 2026 e il 2028 la prospettiva è di arrivare, tra i due gruppi presenti, anche a 1,4 milioni, mentre il balzo a 2 milioni potrebbe concretizzarsi entro fine decennio. Solo per Stellantis, che ha da poco riversato su Kenitra 1,2 miliardi per far crescere la capacità a 535mila veicoli al 2030, senza contare la realizzazione di motori, **il traguardo è quello mancato per l'Italia: 1 milione**. Nei prossimi anni, inoltre, gli acquisti di componenti da aziende localizzati nel Paese dovrebbero superare quota 6 miliardi. **Kenitra, dunque, sempre più al centro della strategia di Stellantis**, una sorta di Mirafiori del Nord Africa in virtù anche dell'iniezione di nuovi modelli, oltre all'attuale Topolino, targati Fiat: Giga Panda? Panda Fastback? Mentre **la Granda Panda, che nasce in ora in Serbia, dovrebbe approdare pure in Algeria**. A Rabat, dunque, si fregano le mani, forti delle condizioni vantaggiose a beneficio di chi investe, mentre in Italia crescono le preoccupazioni. **Il leader Uilm, Rocco Palombella:** *«La produzione italiana è ai minimi, superata da Paesi dell'Est Europa e doppiata dal Marocco. Una volta l'auto era il fiore all'occhiello dell'Italia nel mondo. Oggi, purtroppo, non è più così. Chiediamo un incontro urgente al **ministro Urso** e all'ad di Stellantis, **Antonio Filosa**, sul Piano Italia, prima che si arrivi a una situazione irreversibile. I rischi: deserto industriale e 120mila posti di lavoro in tutta la filiera. **Servono nuovi modelli in tempi brevi, non solo elettrici**, ma puntando sull'ibrido in tutti i siti, e strumenti per rilanciare l'intero settore. **L'emblema del fallimento delle politiche Ue è la condizione preoccupante di Termoli, con il progetto Gigafactory fermo**, i lavoratori in solidarietà fino ad agosto 2026 e le incertezze sul futuro». Il sito (2mila addetti), da sempre il "cuore" dei motori Fiat, era stato destinato dall'ex ad Carlos Tavares a occuparsi di batterie. *«Il contratto di solidarietà è uno strumento difensivo che ci permette di affrontare una fase molto difficile»*, spiega*



Francesco Guida (Uilm Molise). Il punto sulle altre fabbriche italiane di Stellantis. **Cassino: ripartenza il 2 settembre** con volumi iniziali ridotti senza precedenti. Melfi: da ieri linee al lavoro su un turno, a inizio ottobre il via alla nuova Jeep Compass. **Mirafiori: l'1 settembre** si riparte, ma senza chiarezza su livelli occupazionali e produttivi. Il 28 agosto l'incontro per **rinnovare il contratto di solidarietà**. Solo da novembre le prime Fiat 500 ibride. Pomigliano d'Arco: da ieri due turni al giorno per la Fiat Pandina, domani dovrebbe toccare all'Alfa Romeo Tonale. **Modena: tutto fermo fino al 30 settembre** con le due sportive Maserati "traslocate" da Mirafiori. Atessa: fabbrica in funzione dal 19 agosto (650 furgoni al giorno), mentre tra giugno e luglio sono uscite 400 persone con pensionamenti e bonus.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it